



L'assassinio di Alboino, re dei Longobardi in un dipinto di Charles Landseer, 1856

La Chiesa si era divisa nel *Concilio di Calcedonia* (451), dibattendo sulla natura di Gesù, con particolare attenzione alla sua relazione con Dio. Per salvaguardare l'unità dell'impero nel suo disegno di restaurazione del potere romano [v. 527], Giustiniano cerca di ingraziarsi i numerosi monofisiti alla corte di Costantinopoli, che erano stati sconfitti in quel *Concilio*. Non potendo tuttavia rigettare un concilio ecumenico celebrato un secolo prima e riconosciuto da gran parte delle Chiese, egli pubblica un editto con il quale condanna come eretici tre teologi (Teodoreto di Ciro, Teodoro di Mopsuestia, Iba di Edessa) e i loro scritti, raccolti in tre capitoli. Poi convoca un concilio ecumenico detto *Costantinopolitano II* (5 maggio 553) per farlo recepire all'assemblea dei vescovi e dare così alla condanna dei tre teologi e dei loro scritti un valore ancora maggiore. Molti vescovi orientali accettano di parteciparvi. Più difficile è ottenere l'assenso del papa Vigilio (537-55), che viene allora trasferito con la forza a Costantinopoli e qui imprigionato, quindi convinto, con le buone e con le cattive, a firmare la condanna dei tre capitoli (8 dicembre 553). Tra coloro che non accettano questa imposizione imperiale-papale ci sono i vescovi di Milano e Aquileia i quali convocano un concilio particolare ad Aquileia e deliberano di non riconoscere più l'autorità della Chiesa di Roma e del papa, così che Aquileia si erige a patriarcato autonomo (554-7) per sottolineare la propria indipendenza gerarchica da Roma. Ora, mentre l'arcidiocesi di Milano tornerà presto in comunione con il resto della Chiesa (570), il patriarcato di Aquileia si dividerà in due parti: uno a Grado con giurisdizione sui territori di dominazione bizantina e uno ad Aquileia con giurisdizione sui territori di dominazione longobarda. Il vescovo/patriarca di Grado rientrerà in comunione con la Chiesa di Roma nel 607 e quello di Aquileia nel 698.

Ipotesi di collocazione della Chiesa di S. Croce sulla sponda opposta alla Stazione ferroviaria



gli ostrogoti dall'Italia [v. 535]. Egli giunge in Dalmazia per via di terra (551) con un esercito formato da truppe bizantine e da mercenari barbari, tra cui i longobardi guidati dal giovane erede al trono Alboino. Per raggiungere Ravenna chiede l'aiuto dei venetici, che non possono non acconsentire: forniscono le navi che lo vanno a prendere in Dalmazia e lo conducono a Ravenna, dove la sorpresa gli è d'aiuto per sconfiggere gli ostrogoti. Il tempo di far riposare l'esercito e poi Narsete punta a sud, alla caccia degli ultimi ostrogoti: sconfigge Totila (552) e poi Teia (553), ponendo fine alla *guerra gotico-bizantina* e dando il colpo di grazia agli ultimi barbari: 7mila ostrogoti in fuga da Narsete dopo aver perso ad Angri (ai piedi del Vesuvio) il loro nuovo e ultimo re, Teia, si rifugiano (554) nella rocca di Conza (in provincia di Avellino), e qui scendono a patti (555). In cambio della resa Narsete non infierisce, ma li fa deportare tutti a Costantinopoli. Come premio, il generale bizantino riceve il titolo di patrizio e l'incarico di amministrare i territori italici diventando l'erede di Odoacre e Teodorico, un vicario imperiale.

555

● Fine della *guerra gotico-bizantina* (535-55). La penisola italiana diventa dominio bizantino e viene divisa in province dipendenti dalla prefettura di Ravenna sotto il comando di Narsete, nominato *primo prefetto* o *esarca*, cioè rappresentante dell'imperatore d'Oriente. I territori provinciali sono chiamati *esarcati* e affidati ai governatori provinciali detti *magistri militum*, cioè capi militari e civili dipendenti dall'esarca, che reggono le milizie, amministrano la giustizia civile e penale, presiedono all'esazione delle imposte e si appoggiano ai tribuni, funzionari-capi delle singole realtà locali; questi ultimi sono chiamati in laguna *tribuni maritimum* o *tribuni marittimi*, la cui elezione è decisa o semplicemente ratificata dai *magistri militum*. I venetici dipendono da Oderzo (*Opitergium*), sede del governo provinciale bizantino, ma sono settorialmente, cioè isola per isola o insediamento per insediamento, 'governati' dai propri tri-

552

● Narsete, il generale bizantino considerato eunuco (ma forse non lo è), già aiutante di Belisario, è inviato da Giustiniano per restaurare l'impero d'Occidente e cacciare

SANSOVINO dice che il trasferimento avviene nel 570

buni, che riassumono in sé la potestà civile e militare, amministrano la giustizia e riscuotono le imposte [Cfr. Maranini 24].

● Nella futura Piazza S. Marco, tagliata in due in direzione sud-nord dal Rio Batario, si decide la costruzione di due chiese votive [Musatti dice 554, Sansovino 564, due date che segnano forse la decisione di inizio e fine lavori]: la *Chiesa di S. Teodoro* (in veneziano *S. Todaro*), il santo greco che nell'anno 319 ha conosciuto il suo martirio a Melidissa/Eraclea) e proprio di fronte, oltre il Rio Batario, la Chiesa dei santi Mena e Zuminian (S. Geminiano e Mena), entrambe premio del generale Narsete per l'aiuto ricevuto dai venetici nella conquista di Ravenna [v. 552]. Narsete fa costruire anche la *Chiesa di Olivolo* (poi Castello), dedicata ai santi Sergio e Bacco, patroni dell'esercito bizantino. Narsete sceglie a protettore di Venezia san Teodoro perché simbolicamente egli, che uccide il drago, rappresenta la vittoria del Bene sul Male. La *Chiesa di S. Geminiano* non avrà vita tranquilla. Distrutta dal fuoco nel 976 e poi ricostruita, viene ancora demolita e rifabbricata anche in posizioni diverse. L'ultimo suo sito, prima di essere ri-demolita per ampliare la piazza interrando il rio, e ri-costruita con a fianco un campanile [v. 1505], è indicato da una targa marmorea posta in linea con il Campanile di S. Marco a livello dei masegni tra il Caffè Florian e l'Aurora [v. 1720] e reca la scritta «Demolito il tempio di S. Geminiano, fu ampliata la piazza nel secolo XII». La Chiesa dei santi Sergio e Bacco accoglie (774) il primo vescovo di Olivolo, ma è poi rifondata (817-30), completata e consacrata (841) a san Pietro. Nasce quindi la *Chiesa di S. Pietro* [sestiere di Castello], che s'incendia (1120) ed è subito ricostruita e poi dotata di campanile (1463-74) che danneggiato da un fulmine sarà rinnovato (1482-90) da Mauro Codussi. La chiesa, profondamente rinnovata (1508-26), è poi rifatta: inizia i lavori il Palladio (1558), ma la morte del patriarca li fa interrompere (1559) per essere ripresi da Francesco Smeraldi che erige la facciata (1594-96), mentre l'edificio è completato (1619-21) da Giovanni Grapiglia. Ancora consacrata (1631), la *Chiesa di S. Pietro* ri-



mane la cattedrale di Venezia fino al 1807, quando il titolo passa a S. Marco, e conserva le reliquie del beato Lorenzo Giustinian, ultimo vescovo di Castello e primo patriarca di Venezia (1451-55), nonché la cattedra di san Pietro di Antiochia, composta di vari pezzi marmorei, dono del *basileus* Michele III (842-67), figlio di Teodora, al doge Pietro Tradonico (836-64). Durante il primo conflitto mondiale la chiesa è colpita da due bombe incendiarie che danneggiano la cupola, poi restaurata.

Il NordEst della penisola italiana diviso tra longobardi e bizantini, che estendono ancora la loro giurisdizione sulle isole della laguna e sull'Istria

557

● Concilio provinciale in cui Paolino, vescovo di Aquileia, vanta i suoi precedenti e l'origine apostolica della propria chiesa e ottiene il riconoscimento del titolo di patriarca [il termine patriarca ha una sua importanza perché in quest'epoca le grandi sedi riconosciute come per esempio Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Roma, o la stessa Costantinopoli non hanno un semplice vescovo, ma un patriarca]. Gli altri patriarchi del secolo sono Probo (569-70), Elia (571-86), Severo (586-607).

Chiesa di S. Marcuola, sul Canal Grande, incisione di Dionisio Moretti, 1828



● Arriva una seconda ondata di peste in laguna dopo quella del 541.

567

● Narsete, che nei 12 anni di vicariato (555-67) aveva rintuzzato le discese nella penisola di alemanni e franchi, viene destituito dal nuovo imperatore Giustino II (565-78). Non si sa perché. Forse su reclamo degli italici oppressi dai suoi modi («L'eunuco Narsete ci comanda e ci tratta com schiavi») e dal suo fiscalismo, o forse perché l'esarca si è arricchito a spese dell'impero. Si racconta, però, che per vendicarsi del castigo egli esorti i longobardi a scendere in Italia, quegli stessi longobardi di cui egli si era servito per liberarsi degli ostrogoti e a capo dei quali c'era allora il giovane Alboino, il quale diventato nel frattempo re guiderà i suoi ad una facile conquista, come se la strada fosse stata già tracciata ...

569

● Marzo [Giovanni Diacono scrive 2 aprile 568]: i longobardi (detti così forse per via delle lunghe barbe e dei lunghi capelli), che erano partiti dalla Pannonia settentrionale nella primavera del 568, penetrano in Italia dal passo del Predil (Alpi Giulie), non per fare una razzia, come Attila o altri barbari, ma per insediarsi; infatti, dietro all'esercito rinforzato da slavi e bulgari e diviso in 35 tribù, ognuna con circa 10mila uomini al comando di un capo guerriero, seguono con tutte le masserizie donne, vecchi, bambini e animali domestici ...

I bizantini finiranno per perdere l'Italia, ma intanto stabiliscono la loro capitale a Oderzo. I longobardi, originari della Scandinavia si erano mossi per cercare terre migliori e dopo aver disperso i vandali (369) stanziati in Alemagna, si erano sistemati in Pannonia (527), restando lì per anni, ma nel frattempo alcuni al soldo di Costantinopoli erano scesi nella penisola italiana e avendola conosciuta avevano deciso che era meglio della Pannonia ... che perciò abbandonano lasciando la agli avari, una razza di unni provenienti

dalla Moldavia. Famosi per la loro ferocia e aggressività, i longobardi erano stati di grande aiuto a Narsete, che, conquistata Ravenna, li aveva rimandati a casa perché indisciplinati, avidi e quindi assai pericolosi. Alcuni anni dopo, Narsete veniva destituito dal suo incarico e mandato in esilio (567). Al suo posto era arrivato Longino [v. 578]. Intanto, Alboino era diventato re dei longobardi (560) e Narsete, che si era ritenuto ingiustamente condannato, gli aveva ispirato, prima di morire (568), l'invasione, fornendogli, si dice, anche i piani logistici. Una supposizione dedotta dal fatto che Alboino si muove come un abile stratega e con una efficiente logistica. E forse c'era davvero lo zampino di Narsete, perché le carte del territorio erano gelosamente custodite dai grandi generali, e molto probabilmente Narsete le aveva portate con sé nel suo esilio. Carte che segnalano strade, paesi, città, numero degli abitanti, fortificazioni, entità delle guarnigioni che tengono i presidi. Infatti, entrato nella penisola, Alboino seleziona i territori da conquistare, trascura le città ben difese e le zone costiere, che possono essere facilmente difese dalla flotta bizantina. Ad ogni conquista, un capo tribù prende il titolo di duca del territorio e vi s'insedia con l'esercito di persone, cose e animali che segue in retroguardia. Così, dopo aver creato nella Ve-



Grado:
interno della
Basilica di
S. Eufemia
consacrata
alla martire
Eufemia
e in seguito
dedicata
ai protomartiri
aquileesi
Ermacora e
Fortunato



La Pentapoli bizantina

netia la prima dinastia ducale longobarda a Cividale del Friuli (*Forum Iulii*) con il nipote Gisulfo, Alboino dilaga nella Padania. In questa prima fase, egli tralascia le città militarmente più attrezzate come Oderzo, Altino e Padova, piega verso Treviso e conquista Vicenza e Verona, poi volge verso Milano (settembre 569), occupando tutta quella regione, che prenderà il nome di Longobardia/Lombardia, e pone l'assedio a Pavia, che si arrende tre anni dopo (572), diventando la sua capitale. In seguito, Alboino si dirige verso il centro e il meridione della penisola con penetrazione a cuneo nel territorio bizantino fin verso la Calabria. Ai margini della penisola molti territori soggetti all'impero d'Oriente rimangono liberi [v. 573].

● Grado, che aveva accolto i primi fuggiaschi guidati da Secondo (452), patriarca di Aquileia, ritorna ad offrire sicuro rifugio ai profughi. Questa volta è il patriarca Paolino (557-69), che di fronte all'ondata longobarda, avendo ancora nelle orecchie i racconti delle violenze e dei saccheggi perpretati dai precedenti barbari, raccoglie le reliquie dei santi e dei martiri, emblemi della civiltà veneto-romana, e si trasferisce nell'isola, trasportandovi l'intera sede metropolitana, convinto che Aquileia fosse perduta per sempre e quindi deciso a restare. L'arrivo di Paolino suggella un periodo di crescita e di

rinnovamento dell'isola di Grado che lo stesso patriarca chiama *Nova Aquileia*. Pochi anni dopo (574-75) una delegazione di venetici si reca a Roma dal papa per ottenere la *traslatio sedis* dall'*antiqua* alla *nova Aquileia*, anche perché data la separazione politica creatasi con la terraferma in mano ai longobardi bisogna rafforzare la Chiesa sotto la protezione bizantina [v. 579].

570

● Peste: scoppiata a Marsiglia arriva anche in laguna la terza grande ondata epidemica dopo quelle del 541 e 557.

573

● Alboino è fatto uccidere dalla moglie Rosmunda e i longobardi sciamano a sud del Po, tralasciando di occupare le città di mare, che non amano e che sono ben difese dalla flotta bizantina, ovunque sostituendosi all'amministrazione bizantina. La laguna, da Grado a Cavarzere, resta tagliata fuori dal dominio longobardo, e qui si riversano ancora i fuggiaschi verso la libertà. Interi gruppi sociali, guidati da «elementi direttivi, laici ed ecclesiastici», ripiegano in laguna verso un asilo sperato come provvisorio, ma che diventerà definitivo: «l'invasione longobarda [...] diede avvio a una migrazione di profughi



dalle città di terraferma, e modificò la struttura sociale dei veneziani. Uomini facoltosi trasferirono la propria residenza nelle lagune, portando con sé familiari e dipendenti e quanto più potevano delle loro sostanze» [Lane 7]. L'essere tagliata fuori dalla terraferma rappresenta, però, un vero colpo di fortuna per la futura Venezia: posta sulla linea di confine fra il mondo orientale e quello occidentale deve inventarsi un'inedita vita politica ed economica ...

● La creazione di un regno longobardo costringe i venetici ad abbandonare la navigazione tra l'Adriatico e il Danubio ereditata da Aquileia, per secoli punto d'incontro tra Oriente e Occidente, dove affluivano merci d'ogni genere attraverso la navigazione fluviale e le strade. Gli aquileiesi risalivano il Natisone «con grosse barche, all'uopo artificiose, trasportavano le merci fino a Norcia [Gorizia], e colà caricatelo sopra carri le spedivano fino ad Ocra, e quindi per lo fiume Quieto nell'altro Sava, e per esso nel Danubio, ad essere sbarcate a Segesta, e poi recate alle foci di questo fiume, e di là in Costantinopoli, ed alle fiorenti romane colonie sui lidi del Mar Nero: e per tale ampio commercio 573, era nomata mercato di tutta Italia; ed i benefizi di esso spandevansi ad arricchire Altino, Concordia, Oderzo ed altre

città» [Crivelli 233]. Adesso con i longobardi nella terraferma veneta, la via più sicura per arrivare a Costantinopoli è quella diretta del mare, almeno fino a quando il doge e il re longobardo Liutprando (712-44) non si accorderanno sui confini reciproci [v. 712].

● Sorgono le chiese di S. Ermagora e Fortunato (poi S. Marcuola) e di S. Croce di Luprio, «edificate da diversi rifuggiti alle lagune dalle parti di Aquileia, per la venuta dei Longobardi» [Sansovino 4].

La *Chiesa di S. Marcuola* [sestiere di Cannaregio] si affaccia sul Canal Grande. In seguito riceverà le spoglie dei santi Ermagora e Fortunato (trovate a Grado nel 1023), poi, distrutta da un incendio (12° sec.), sarà ricostruita con il contributo delle famiglie Memmo e Lupanizza. Infine, dopo varie vicissitudini, verrà totalmente ristrutturata da Antonio Gaspari, a partire dal 1690, e alla sua morte affidata a Giorgio Massari, che la porta a compimento esternamente nel dicembre del 1728 (lasciando incompiuta la facciata, ferma ai plinti di base delle colonne) e internamente nel 1736. All'interno sculture di Giovanni Maria Morlaiter (1699-1781) e *L'ultima cena* del Tintoretto (1747).

La *Chiesa di S. Croce*, che dà il nome all'intero sestiere viene rifatta nell'anno 900 e poi affidata ai Benedettini (1109) che la rie-

dificano (1111). Chiesa e monastero sono in seguito ancora ricostruiti ad opera di Antonio Da Ponte (sec. 16°) e rimangono in piedi fino al 1810 quando sono abbattuti per far posto ai Giardini Papadopoli [v. 1834].

574

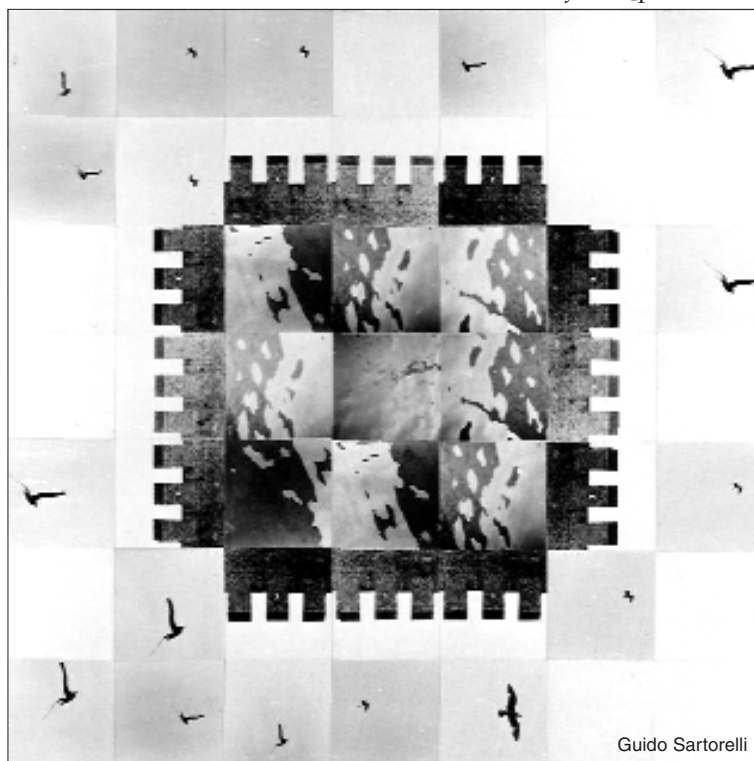
● «Tribuni X creati dal governo dell'Isole, durano per 130 anni futuri» [Sansovino 4].

578

● «Longino Esarco di Ravenna, et generale dell'Imperatore, viene a Rialto [scrive Sansovino 4, altri dicono nel 568], raccolto con molto honore dai Veneti, i quali co' loro navili l'accompagnano a Costantinopoli». Flavio Longino, il nuovo esarca di Ravenna, successore di Narsete, giunge in laguna e a conferma della libertà o autonomia goduta da sempre dai venetici, egli non chiede alcun giuramento di fedeltà, ma solo la promessa di rendere ossequio all'imperatore e di fornire eventualmente le navi per combatterne i nemici; in cambio promette di raccomandare all'imperatore la concessione di speciali privilegi per il commercio con l'Oriente. Infatti, al termine della visita, una delegazione di venetici s'imbarca con lui per Costantinopoli, e qui egli esalta la dedizione dei lagunari alla presenza dell'imperatore Giustino II (565-78), nipote e successore di Giustiniano [v. 527]. I venetici ricevono allora un diploma il quale, in cambio della promessa di riconoscere la supremazia dell'imperatore e accorrere in suo aiuto in caso di bisogno, assicura la protezione e la sicurezza del loro commercio in tutto l'impero, lasciandoli sostanzialmente liberi di amministrarsi: per i venetici si aprono le porte dell'Oriente [Cfr. Sansovino 4] e comincia l'influenza di Venezia sulla costa dalmata.

579

● 3 novembre: in occasione della solenne consacrazione della *Basilica di S. Eufemia* [poi dedicata ai protomartiri aquileiesi



Guido Sartorelli

Ermasoro e Fortunato] il patriarca Elia (571-86), che dopo Paolino e il successore Probaldo siede sulla cattedra patriarcale di Grado, riunisce un sinodo che approva il trasferimento da Aquileia a Grado del patriarcato con giurisdizione sulla *Venetia* e l'*Histria* concesso il 20 aprile precedente dal papa. Lo stesso papa confermerà

(582) il titolo di patriarca: «Elia Greco, di Vescovo creato Patriarca di Grado da un Concilio di 20 Vescovi per ordine del Papa. et la città fatta Metropoli di Venetia & di Istria [Sansovino 4].

Il sinodo approva anche l'istituzione di sei nuove sedi episcopali in laguna, affidando l'elezione dei vescovi al clero e agli abitanti di ogni parrocchia: il primo vescovo sarà quello di Torcello, poi seguiranno nel tempo Malamocco, Olivolo, Jesolo, Eraclea, Caorle.

580

● L'imperatore Tiberio II suddivide l'esarcato in cinque province, mentre il suo successore Maurizio I lo riorganizzerà (584) in sette distretti militari:

l'Esarcato propriamente detto

la Pentapoli

Roma

la Liguria

la Venezia

l'Istria

Napoli

(comprendente il Bruzio, la Lucania e l'Apulia)

586

● Muore il patriarca di Grado, Elia [secondo Giovanni Diacono ciò avviene nel 588], e gli succede Severo, anch'egli deciso, come il suo predecessore, a sostenere lo scisma Costantinopolitano II [v. 545] nel quale erano stati condannati i famosi *Tre capitoli* [v. 545].

● «Severo Patriarca di Grado, preso con altri Vescovi di Istria, da Smaragdo Esarco, è condotto a Ravenna, et costretto a confermar l'opinione di Giovanni Arcivescovo intorno a 3 capitoli del *Concilio di Calcedonia* non creduti per veri dai ribelli della Chiesa, ritornato in capo all'anno a Grado, sporge il libello del suo pentimento ai Vescovi, et assoluto, ritorna in fede» [Sansovino 4].

In altre parole, l'esarca Smaragdo cerca di porre fine allo *scisma Costantinopolitano II* o dei *Tre capitoli* sostenuto dal nuovo patriarca di Grado Severo e dal suo predecessore Elia. Smaragdo fa arrestare lo stesso Severo e tre vescovi istriani (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste e Vindemio di Cissa), li fa condurre a Ravenna e li costringe ad accordarsi con Giovanni, vescovo di Ravenna che condanna i *Tre capitoli*. Costretti a subire pressioni e torture, i vescovi finiscono per abiurare le proprie convinzioni e un anno dopo, lasciati liberi, torneranno a Grado, ma non saranno accettati né dai fedeli né dagli altri vescovi [Cfr. De Biasi, *La cronaca* ... I, 40].

589

● Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* [Liber III 23] ci racconta della devastante alluvione, conseguenza forse della scarsa manutenzione dei fiumi, che muta l'idrografia del Veneto. È la *rotta della Cucca*, dal nome della località veronese in cui avviene il principale disalveamento dell'Adige, che abbandona il suo antico corso (passava per Este e Montagnana) e si sposta di parecchi chilometri a sud, in quello che sarà poi il suo solco naturale. Il cronista racconta di un diluvio d'acqua, registrato nel NordEst ma anche in altre parti della penisola, mai più verificatosi dal tempo di Noè e data la rotta al 17 ottobre 589, che gli studiosi moderni tendono a collocare nel mese di novembre. L'alluvione causa grosse perdite di vite umane e animali e distrugge parte delle mura di Verona, oltre a spazzare via strade, sentieri e gran parte della campagna in quelli che poi saranno il basso Veneto e la bassa ferrarese. Il livello delle acque a Ve-

rona sale fino a raggiungere le finestre superiori della *Basilica di San Zeno* fuori le mura. A Padova il Brenta viene estromesso, spinto a nord-est dell'abitato, mentre nel suo alveo subentra il Bacchiglione. Il Piave straripa e cambia in parte il suo corso. Il Mincio, che passava per Adria e si poteva navigare dal Mare Adriatico al Lago di Garda, abbandona il suo alveo e diventa un affluente del Po, il che porterà alla definitiva decadenza di Adria e del suo porto. A causa dell'eccessiva frammentazione del territorio, nessun governo si prenderà carico di riparare il guasto e la campagna inondata si tramuterà in palude per secoli; infatti, il termine Polesine nasce in questo periodo.

● Sul finire dell'anno l'esarca Smaragdo [v. 580] viene richiamato a Costantinopoli per i suoi eccessi, in particolare per le crudeltà nei confronti degli aderenti alla controversia dei *Tre capitoli* [v. 545], ed è sostituito da Romano. Smaragdo, però, sarà di nuovo inviato a Ravenna a reggere l'esarcato dal 603 alla morte (611).

590

● All'inondazione dell'anno precedente segue una grave pestilenza.

● Si tiene a Marano, in territorio longobardo, un sinodo (590-91) che ha lo scopo di «postulare la rimozione della condanna dei tre capitoli accolti nel concilio di Calcedonia e condannati nel Costantinopolitano II» [Carile e Fedalto 28]. In questo sinodo, avendo il patriarca Severo presentato una ritrattazione scritta, viene riammesso nella comunità aquileiese. Il papa allora chiama Severo a Roma, al che i vescovi si rivolgono all'imperatore d'Oriente, sostenendo che il papa vuole piegare gli scismatici. L'imperatore Maurizio interviene dissuadendo il papa a continuare nel suo proposito considerato il momento particolarmente difficile nei rapporti fra longobardi e bizantini [Cfr. De Biasi *La cronaca* ... I 43].

593

● «Padova città nobilissima nella provincia di Venetia, presa et distrutta dai Longo-

bardi» [Sansovino 4].

594

● «Monselice terragrossa, et bene habitata, distrutta dai medesimi [Longobardi]» [Sansovino 4].

«... città
costruita in
luoghi deserti,
senza mura,
senza porte,
senza tombe,
ma la cui
forza e le cui
fondamenta
sono nel mare
...»

Gabriele
D'Annunzio

600

Il grande 'terremoto' longobardo (569) fa crescere la consapevolezza dei venetici e così, tra la *Venetia* terrestre longobarda e la futura Venezia lagunare bizantina, si viene a creare una vera e propria frattura. Peraltro, il governo imperiale non ha più la forza di intervenire perché militarmente impegnato a fondo in Oriente con i persiani prima e con gli arabi musulmani poi.

Aumenta il numero delle persone che cercano rifugio nelle isole, diminuisce lo spazio e già i residenti devono preoccuparsi di difendere quel poco di terra trovato e di avviare un costante sforzo di consolidamento. Altro bisogno impellente, oltre a quello di arginare le rive e mantenere l'equilibrio tra terra e acqua è quello di costruire i mezzi di trasporto, le barche prima e le navi dopo, per gli scambi dei prodotti, risalendo i fiumi, navigando fino all'altra sponda dell'Adriatico, spingendosi in Oriente e commerciando con tutti i paesi che si trovano sulla via per Costantinopoli.

Le famiglie che detenevano il potere in terraferma e che continuano a mettere in evidenza laboriosità, ricchezza e impegno politico, diventano le naturali detentrici del potere politico e militare anche in laguna e così lentamente una sorta di «patto inespreso», psicologico prima e politico poi, s'instaura fra quello che sarà il patriziato e il popolo, un patto secondo il quale il patriziato si riserva il compito di governare e il popolo accetta questa situazione in modo del tutto naturale, per cui la politica interna di Venezia sarà tutta racchiusa nella frase «pane in piazza, giustizia a palazzo».